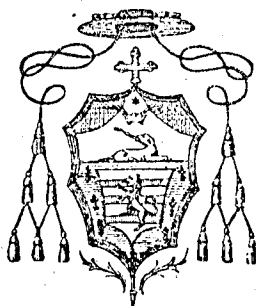
LETTERA PASTORALE

AL CLERO ED AL POPOLO

DELLA DIOCESI

DI CONCORDIA

PORTOGRUARO

Tipografia della Ditta Castion

—

1889.

N. 59 - Sez. I.

Noi Fr. Domenico Pio Rossi

DEI PREDICATORI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA

Vescovo di Concordia

Al Venerabile Clero e Diletto Popolo della Diocesi

Salute, Benedizione, e Spirito di Preghiera.

La religione che è il primo bisogno ed il primo dovere dell' uomo, è quella suprema virtù la quale spiega ed insegna quei rapporti e relazioni che passano tra l' uomo e Dio, tra la creatura ed il Creatore. Iddio che creò l' uomo nelle delizie del suo amore e col quale si protesta di formare le sue compiacenze, non si volle, no, tener estraneo all' opera delle sue mani, al capolavoro di tutto il visibile creato, che anzi volle stringere con lui un commercio di scambievoli affetti ed aprire un socievole consorzio di amistà e di amore. E come il primo vincolo che unisce l' uomo all' uomo nella sociale convivenza è la parola con la quale comunica i suoi pensieri, manifesta i suoi desiderî, esprime i suoi affetti, così è la parola onde la ragionevole creatura si mette in comunicazione con Dio e con lui tiene un santo commercio, direi quasi, di famigliare dimestichezza. Parola ineffabile e misteriosa! parola della mente, onde l' uomo sollevando il suo pensiero contempla il suo Dio, ed in lui

riconosce il suo principio ed il suo ultimo fine: parola del cuore, onde spande al suo Dio i suoi affetti, le espressioni del suo amore: parola del labbro, con cui espone a Dio i suoi bisogni e a lui domanda i tratti della sua beneficenza. Voi già mi intendete, o Dilettissimi Figli; questa parola è l' orazione, la preghiera. E perciò l' angelico Dottor S. Tommaso insegna che l' orazione è il primo culto che l' uomo offre a Dio, il primo atto di religione pel quale a Lui tributa l' omaggio delle sue adorazioni in protesta di quella dipendenza e soggezione che egli tiene al supremo Creatore, ed in riconoscenza dei tanti bisogni che egli ha del supremo autore di tutti i suoi beni. *Per orationem homo Deo reverentiam exhibet, in quantum scilicet se ei subjicit, et profitetur orando se eo indigere, sicut auctor suorum bonorum* (1). E Iddio accoglie pietoso l' omaggio della sua creatura, e le fa sentire la voce soave del suo paterno amore. Parla alla sua mente con le illustrazioni superne della sua grazia; parla al suo cuore colle dolci emozioni del suo paterno amore. Qual bontà, quale degnazione di Dio, discendere a sì famigliare comunicazione con le sue creature! E qual onore pel cristiano l' essere elevato a tanta dimestichezza col suo Dio! Oh, pensa, o uomo, esclama qui S. Giovanni Grisostomo, di qual onore tu vada insignito; quanta gloria ti sia concessa; *cogita quali sis insignitus honore, quanta gloria tributa,* nel parlare famigliarmente a Dio, tener con Cristo reciproca corrispondenza di affetti, *cum Christo miscere colloquia,* esporre le tue indigenze, e quel che desideri domandare, *optare quod velis et quod desideras postulare.* Di questa orazione, o Dilettissimi Figli, intendo parlarvi in occasione della prossima Quaresima,

(1) 2: 2. Q: 83. Art. 3.

per addimostrarvi l' importanza di questo sacro dovere imposto dalla Religione, e tanto necessario ad ottenere quelle grazie e quegli ajuti dei quali tutti abbisogniamo.

I.

A ben comprendere la necessità della preghiera basterebbe l' esempio del nostro Divin Salvatore Gesù Cristo, il quale dopo aver insegnato alle turbe la sua celeste dottrina, si ritirava di notte tempo nella solitudine dei monti e del deserto, e qui si tratteneva in continua preghiera. *Erat pernoctans in oratione Dei,* alternando così l' uffizio della predicazione, con l' esercizio dell' orazione. Egli prega, non già per sè, chè bisogno non ne aveva, essendo il Figliuolo di Dio, ma prega per noi, per la nostra redenzione e per dar valore ed efficacia alle nostre preghiere. La sua preghiera fu esaudita per la sua riverenza, *exauditus est pro sua reverentia* (1), come si esprime l' Apostolo Paolo, cioè per la sua dignità di Figliuolo di Dio, e fu una preghiera efficace per tutti quelli che nel beneplacito del suo Divin Padre, sono chiamati a partecipare ai frutti della sua orazione. Oltre l' esempio che Egli ne diede, volle anche darne un precetto, comporne la formola e metterla, starei per dire, sul labbro del cristiano, perchè egli sapesse qual cosa ed in qual modo pregar dovesse il suo Celeste Padre Iddio. Che anzi nel Santo Vangelo non havvi precetto le tante volte ribadito dal Divin Maestro, quanto quello della preghiera. Dimandate e vi sarà dato — *petite et dabitur vobis* (2). Cercate e ritroverete — *quaerite et invenietis* (3). Battete

(1) Hebr. 5. 7. (2) Matth. 7. 7. (3) ib.

alla porta, e vi sarà aperto — *pulsate et aperietur vobis* (1). Vigilate e pregate, perchè non abbiate ad incogliere nella tentazione e rimanerne vinti — *Vigilate et orate ut non intretis in tentationem* (2). E a farci vieppiù conoscere il dovere e il bisogno dell' orazione volle aggiungere quella memoranda sentenza: *oportet semper orare et nunquam deficere* (3). Fa mestieri di pregar sempre, e senza mai cessare dall' opera e dall' esercizio dell' orazione. Dovremo dunque, voi mi direte o Dilettissimi Figli, starcene di continuo occupati nel pregare? dovremo dunque abbandonare le faccende della famiglia? no: non è questo il senso del precetto di Gesù Cristo. L' angelico Dottor S. Tommaso ce ne porge una bella spiegazione, insegnando che l' uomo avrebbe assai bene adempiuto a questo divino precetto, quando si fosse dato all' orazione nelle ore determinate, e quando tutta la sua vita, tutte le sue faccende, tutte le sue azioni avesse indirizzate a Dio come suo ultimo fine. *Sine intermissione orat qui statutis temporibus et horis orat, et tamdiu orat quamdiu totam vitam suam in Deum ordinat* (4). Dalle quali parole dell' angelico Dottore ci è dato di apprendere quale debba essere il primario fine della preghiera, perchè se ordinare la nostra vita e tutte le nostre azioni alla lode di Dio, tien vece di una continua orazione, vuol dir dunque che il suo fine principale si è quello di onorare Iddio, e a Lui rendere quel culto che si conviene a sua Divina Maestà. Sì, o Dilettissimi Figli, innalzare la nostra mente a Dio, adorare il nostro benefico Creatore e Redentore, invocare il suo nome santissimo, tributare l' omaggio della nostra fede e del nostro amore, a Lui offrire il sacrificio del nostro labbro e del nostro

(1) Matth. 7. 7. (2) Matth. 26. 41. (3) Luc. 28 1. (4) In Epist. ad Rom. Cap. 1.

cuore, rassegnare la nostra fedele sudditanza, egli è questo un sacro dovere della ragionevole creatura, è questo il bel tributo di laude che richiede Iddio dall' uomo in riconoscenza dell' alto benefizio di creazione e di redenzione, e di quel supremo dominio che Egli esercita sopra tutte le cose. Che se le materiali creature secondo la loro nativa condizione lodano il loro Creatore, molto più l' uomo, che porta sulla fronte il lume dell' intelletto dovrà rendere a Dio gloria, lode ed onore. E perciò l' orazione viene appellata dal Dottore S. Agostino un' elevazione della nostra mente e del nostro cuore a Dio: *Ascensus intellectus in Deum.* Ed oh, il gradito olocausto che si offre a Dio per la preghiera, il bell' omaggio che si rende alla sua infinita maestà! Essa è come un soave incenso che solleva i suoi odorosi profumi al trono dell' Altissimo, e però il profeta Davidde esclamava: a te, o Signore sia diretta la mia orazione, e quale odoroso incenso s' innalzi al tuo cospetto: *Dirigatur, Domine, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo.* E non è egli, al dir dell' Apostolo, il Re dei secoli ed immortale, cui si deve ogni onore e gloria? E non è forse questo il continuo omaggio degli Angeli e dei comprensori beati, vedere, amare e lodare Iddio, e cantare in eterno le sue glorie? E che forse le insensate creature disconoscono questo doveroso uffizio di glorificare il loro Signore? Lui magnificano i Cieli e decantano la sua gloria; Lui esaltano il sole, la luna e le stellate volte del firmamento; Lui gli augelli dell' aria in sul mattino lodano in lor favella e par che dicano: benedetto sia tu, o liberalissimo nostro Creatore. Lui decantano la terra ed il mare: Lui le erbette ed i fiorellini del campo. Lodano il Creatore gli animali della foresta, i pesci che guizzano nelle onde del mare; Lui esaltano la pianura e le valli, le colline ed i monti; Lui benedicono i venti,

le pioggie, le nevi; le grandini, la rugiada ed il fuoco, il giorno e la notte; tutta insomma la natura loda, esalta, celebra la magnificenza, la gloria del Creatore. *Benedicite omnia opera Domini Domino, laudate et superexaltate eum in saecula* (1). E solo l' uomo fra questo armonioso concerto che a Dio innalza tutto l' Universo, se ne rimane sordo, muto ed insensato? l' uomo creato ad immagine di Dio, ordinato alla sua gloria, fatto il centro delle sue divine beneficenze! Ah, purtroppo è così: solo l' uomo, solo il cristiano nega al suo Creatore e Redentore il giusto tributo delle sue adorazioni, egli solo disconosce la sua dipendenza da Dio, la soggezione al Sovrano assoluto di tutto il creato. E siete poi voi, vorrei dire a questi tali, che richiedete dai vostri figliuoli ubbidienza e filiale rispetto: siete voi che con tanto impegno fate valere i vostri diritti di padronanza, e vi lamentate le tante volte se i vostri servi trascurano di prestarvi una fedele servitù; voi che vi lamentate coi vostri dipendenti, se ricusano la dovuta soggezione, o con quell' amico, che gli uffizî tradisce dell' amicizia, o manca di ricambiarvi del benefizio che voi gli rendeste. Se dunque voi credendovi offesi nei vostri diritti vi lamentate che una creatura i doveri trasgredisce inverso di un' altra creatura, non venite voi con le vostre stesse lagnanze a condannare voi stessi, quando poi i doveri trascurate che vi stringono inverso del vostro Creatore?

L' orazione, o miei Dilettissimi Figli, è una specie di sacrifizio, che ognuno di noi deve ogni giorno offerire a Dio, che perciò dal profeta Davidde è chiamato un sacrifizio di giustizia, *sacrificate sacrificium justitiae.* Ora la giustizia, giusta la dottrina dell' angelico Dottore, è la principale fra tutte

(1) Cant: Trium puer.

le morali virtù, la quale tende a dare a ciascuno il suo che gli compete. Da ciò si dovrà inferire che anche il debito dell' orazione, che da questa giustizia si desume, sia il principale fra tutti gli altri. E ciò è tanto vero che nemmeno Iddio potrebbe disobbligare l' uomo e francarlo da questo dovere, non potendo Egli rinunziare alla sua gloria. Imperocchè non è egli vero che questo debito risulta nell' uomo dall' essere lui dipendente e creatura di Dio, come l' effetto è soggetto alla sua causa? Perchè dunque l' uomo potesse riscattarsi da questo sacro dovere, bisognerebbe che egli non ripetesse più da Dio la propria esistenza; bisognerebbe che Dio non fosse più la prima causa dell' essere suo. E però il debito di onorare Iddio con la preghiera è intrinseco alla condizione dell' uomo, ne si può cancellare se non si distrugge prima la natura dell' uomo. Nè mi si dica già che l' uomo potrebbe in altra guisa, con offerte, o altri atti esteriori significare a Dio la propria sudditanza, e prestargli il culto delle sue adorazioni; nò, perchè Iddio non è tanto padrone del corpo, quanto ancora dell' anima, e perciò deve egli offrirgli un culto che mentre viene espresso ed esercitato dal labbro, si parta però ed abbia la sua origine nel fondo dell' anima. Questo culto di Religione è la sola orazione; dunque l' orazione è quel sacrifizio di giustizia che l' uomo deve rendere a Dio. Enorme ingiustizia si è dunque trascurare un sì sacro dovere autenticato dalla stessa natura: insoffribile negligenza si è di tanti cristiani i quali vivono sì smemorati di Dio, da non rivolgere mai uno sguardo al Cielo per glorificare Colui che li creò, li conserva tuttora in vita e continuamente li benefica. Dono di Dio si è quella vita che menano, quell' aria che respirano, quel cibo di cui si nutrono: dono di Dio quella sanità che li prospera, quelle sostanze, quel buon esito nel traffico: dono di Dio

insomma tutto quello che hanno di bene al mondo. E non sarà una somma ingiustizia un' enorme ingratitudine ricevere da Dio tanti doni senza mai baciare quella mano che amorevolmente li impartisce? Ma tristi a loro, perchè mentre si rendono ingrati ed ingiusti verso Iddio, si rendono poi improvvidi verso di sè medesimi. E qui, Dilettissimi Figli, vorrei che notaste la sapiente ed amorevole industria di Dio nell' esigere da noi il tributo della preghiera: perchè mentre noi offriamo a Dio l' omaggio delle nostre adorazioni, Egli poi sparge sopra di noi le sue beneficenze: *Ascendit deprecatio et descendit miseratio* (1). Ecco pertanto un nuovo titolo che deve impegnarci all' esercizio dell' orazione.

Che cosa è l' uomo su questa terra? Se vogliamo prestar fede al santo Giobbe, l' uomo su questa terra va ripieno di miseria: *Homo natus de muliere, repletur multis miseriis.* Fin dall' infanzia, sull' ingresso di questo misero esilio, quasi presago di sua triste condizione, coi vagiti e col pianto saluta la luce di quest' orizzonte. Col crescere poi che fa degli anni, nel corso di sua vita, quanti mai non sono i mali ed i pericoli che lo circondano? Ora le infermità lo percuotono, ora la povertà lo abbatte, e quando vengono a sorprenderlo gl' infortunî, lo prostrano le disgrazie e le calamità. Quanto dunque non è grande il bisogno che abbiamo tutti di Dio, del nostro sovrano Creatore? Fra tante necessità però la principalissima si è quella di poter conseguire quel fine soprannaturale che ci venne destinato dalla divina bontà. Possiamo quindi conchiudere che il glorificare Iddio, operare la nostra eterna salute, sia questo il compendio di tutta la Religione, ed esser debba tutto l' esercizio in

(1) S. Agostino.

questa nostra mortale carriera. Ma come faremo noi ad ascendere tant' alto? Come potremo noi raggiungere quella sublime e beatissima meta, a cui fummo ordinati? Nè fa mestieri che io abbia a spiegarvi essere necessaria all' uomo per conseguire questo fine soprannaturale, una soprannaturale disposizione che elevi la sua natura ad uno stato capace ad ottenerla, la quale disposizione non è altro che la divina grazia, che viene appunto dall' Apostolo Paolo chiamata una divina semenza che deve a noi fruttificare la nostra eterna felicità. Voi tutto questo lo sapete benissimo. Ed io pure mi so che questa divina grazia ci venne infusa ancora bambini nel S. Battesimo per un dono del tutto gratuito della divina misericordia, e non certamente provocato dal nostro merito. Ma questa grazia, questo sacro deposito della divina bontà, che racchiude il frutto di quella benefica redenzione che operò per noi l' Umanato Figliuolo di Dio Gesù Cristo, come potremo noi custodirlo sotto l' influenza del nostro libero arbitrio che è sì inchinevole al male? Come potremo noi difenderlo dai tanti e gagliardi assalti che contro di noi muovono i nostri spirituali nemici? Ah, noi, o Carissimi Figli, abbandonati alle nostre forze sapremo ben distruggere l' opera stupenda della divina onnipotenza, ma custodirla, conservarla, perfezionarla secondo il divino precetto, non mai.

Nè mi state a dire che come Iddio cominciò l' opera della nostra eterna salute senza alcuna nostra previa disposizione, così voglia da sè solo condurla al suo compimento. Sarebbe questo un troppo aperto errore il quale mostrerebbe la vostra somma negligenza, il vostro riprovevole indifferentismo nel grande affare della vostra salute eterna. No; dice S. Agostino, Colui che ti creò senza di te, non vuole salvarti senza di te: *Qui creavit te sine te, non vult salvare*

te sine te. E come ci riuscirà questo di fare, conservare cioè la grazia di Dio, e cooperare alla nostra eterna salute? noi che non siamo da tanto di custodire i doni stessi naturali, malgrado le nostre tante premure, e che pur si direbbero alle nostre forze proporzionati? Chi è colui che possa dire: io voglio custodire la mia sanità, accrescere lo splendore delle mie ricchezze, prosperare il mio traffico ed avere sempre un felice esito? Ma quante volte non vanno falliti questi umani proponimenti? E potremo poi noi appoggiati alle nostre forze custodire l'opera sovrumana della grazia e conseguire la nostra eterna salute, che è di tanto superiore alla povertà di nostra umana natura? Se così fosse, allora la finale perseveranza non sarebbe più quel dono speciale di Dio, quale ce l'insegna il Vangelo, i Santi Padri e i Dottori tutti di S. Chiesa. Ma quanti incominciarono bene l'opera della loro eterna salute, e malamente terminarono? quanti intrapresero il santo esercizio della pietà, e deviarono poscia dal retto sentiero? e per usare di una frase evangelica, quanti posero la mano all'aratro, e voltarono indietro le spalle? Ah, confessiamolo pure a gloria di Dio che ha tutto il merito della nostra santificazione, noi abbiamo bisogno in tutte le nostre azioni per operare il bene, di un sovrumano aiuto della grazia divina il quale muova la nostra volontà, prevenga le nostre operazioni, conduca i nostri passi sul sentiero delle cristiane virtù, come fa la madre che sorreggendo il suo bambino lo addestra all'uso per lui nuovo del camminare: *homo indiget*, disse l'angelico Dottore S. Tommaso, *auxilio divino ad bene agendum.* E basta per tutte l'autorità del divin Redentore Gesù Cristo: *sine me nihil potestis facere* (1) senza di me niente potete fare.

(1) Joan: 15. 5.

E qui conviene avvertire che questo sovrumano ajuto, questa grazia efficace di operare il bene è un dono specialissimo di Dio, al quale nessuno può aver diritto, essendo un dono della divina bontà. Ora come potremo noi attirarci questi ajuti della grazia, come potremo noi meritarceli? Nè parlo già di quel merito che dai teologi vien detto *de condigno*, che di questo nessuno può esser capace: parlo bensì di quel merito che vien detto *de congruo*, o vogliamo dire, per una certa congruenza o convenienza. E concesso che in questo senso possiamo noi meritarci questi ajuti della grazia, per qual mezzo, per quall' opera buona potremo noi meritarceli? Io voglio che da voi stessi sappiate ritrovarla: quando vi mancano di quelle cose necessarie alla vita e vi è chiusa ogni via a procurarvele, qual altro mezzo vi rimane se non quello di domandarle modestamente a chi le ha? Ah, miei Diletissimi Figli, l'orazione, la preghiera che noi indirizziamo a Dio è l' unico mezzo riservato all' uomo nella sua povertà per guadagnarsi le protezioni di Dio, e meritarsi in qualche guisa quegli ajuti e quelle grazie di cui abbisogna. Non dico io già che a questa condizione soltanto Iddio conceda le sue grazie, perchè molte volte Egli stesso previene i nostri desiderî e ci libera da tanti pericoli che noi nemmeno avvertiamo; ma per via ordinaria non le concede, se non per l'orazione. *Neminem credimus*, è S. Agostino che parla, *nisi orantem promereri.* L' orazione è quel canale per cui passano tutti i doni del Cielo, è quella mistica scala veduta in ispirito dal Patriarca Giacobbe, che poggiata in terra, metteva capo in cielo, e per cui ascendevano e discendevano i celesti messaggieri. E ben possiamo dire che quando noi preghiamo qui in terra, Iddio ci ascolta nei Cieli, gli Angeli accolgono le nostre preci, le presentano al cospetto dell' Altissimo, e di lassù discendono a recarci l' abbondanza

dei divini favori. All' orazione insomma Iddio ha voluto legare quelle grazie e quegli ajuti che nella sua clemenza ci vuole impartire. A tutti vuol provvedere, tutti ajutare, a tutti dispensar grazie sì veramente che noi le dimandiamo. Imperocchè ha ben disposto Iddio di concedere alla sua ragionevole creatura tutto ciò che necessario le fosse, e somministrarle i mezzi opportuni per raggiungere il suo ultimo fine; ma ha stabilito eziandio, come insegna l' angelico Dottore, che l' uomo mediante la preghiera venisse, dirò così, ad effettuare quest' ordine della sua Provvidenza. *Propter hoc oramus ut impetremus quod Deus disposuit per orationem esse implendum* (1).

Ma Iddio, forse vorrebbe dirmi qualcuno, non è sommamente provvido, sommamente buono? E la bontà non è sommamente diffusiva di sè medesima? perchè dunque Iddio vuol essere da noi pregato dei suoi doni e delle sue grazie? Verissimo: ed è per questo che senza esser pregato ci elargisce tanti doni, come di sopra ho detto, che sono frutto della sola sua liberalità. Ora poi aggiungo, che appunto perchè Egli è sommamente buono vuole che noi lo preghiamo per ottenere altre grazie e favori di cui abbisogniamo, essendoci la preghiera di grande utilità e spirituale vantaggio. E primieramente esercitiamo un atto della dovuta dipendenza, riconoscendo la nostra infermità ed indigenza, e confessiamo che Egli solo è l' autore di tutti i beni, e così apprendiamo l' umiltà, che di tutte le cristiane virtù è fondamento. Il vizio capitale della superbia è così innato nell' uomo, che quando ricevesse da Dio i suoi doni senza aver bisogno di domandarli, tanto più si mostrerebbe altero ed orgoglioso, dandosi a persuadere di non aver bi-

(1) Sec. Sec. Q. 83: 2.

sogno del suo Dio, e di mostrarsi a Lui soggetto e dipendente. In secondo luogo nella preghiera facciamo un atto della nostra fede, credendo che Iddio onnipotente e misericordioso come si è, possa e voglia esaudirci; esercitiamo ancora un atto di speranza, per la quale aspettiamo dalla divina bontà quelle grazie che noi addimandiamo; anche la carità, che di tutte le virtù è regina, si accende e s' infervora. Che se il cristiano ha uno stretto obbligo di emettere spesso questi atti delle teologali virtù, qualora egli avesse a trasandare la pratica dell' orazione, verrebbe a mancare al sacro dovere della sua cristiana professione. E poichè gli abiti delle virtù, non meno che quelli delle scienze e delle arti si mantengono e si perfezionano in forza dell' esercizio degli atti ripetuti, ne consegue, che trascurati gli atti delle teologali virtù, queste vanno man mano intiepidendo, fino a spegnersi totalmente e distruggersi. Ciò è tanto vero che se della moderna miscredenza noi vogliamo indagare la primitiva causa, la troveremo nell' abbandono che si è fatto della preghiera. Si è dimenticato Iddio; non più il culto delle orazioni del mattino e della sera: nemmeno il segno della Santa Croce, del quale tanti si vergognano: non si santificano più i giorni festivi, si trascura di assistere al Santo Sacrifizio della Messa, e da una gran parte si vive senza alcuna pratica di religione. Da questo totale abbandono ne viene che l' idea di Dio e dei santi misteri si oscura, la fede illanguidisce e man mano si perde: subentrano il dubbio, la miscredenza, l' indifferentismo, e l' incredulità: dall' incredulità si passa all' odio, dall' odio alla bestemmia. E poichè i costumi vanno di conserva colla Religione, abbandonata questa, anche i buoni costumi si perdono e si corrompono: necessaria conseguenza. Mercecchè essendo l' orazione il cibo dell' anima, il nutrimento delle

cristiane virtù, lasciata digiuna e priva del suo alimento, ne viene, che debole e svigorita, abbia a soccombere sotto il peso delle sue infermità, e dei tanti combattimenti che deve di continuo sostenere. Voi non ignorate, o Dilettissimi, che dopo il peccato del nostro primo padre, l' umana natura riportò gravissime ferite nelle sue facoltà, e l' uomo è un vivo ritratto di quel meschino descrittoci nel Vangelo che da Gerusalemme facendo viaggio a Gerico fu spogliato di tutto e carico di ferite. Sì, anche noi rimanemmo vulnerati nelle nostre sensitive ed intellettuali potenze per l' originale colpa. Restò ferito l' intelletto per l' ignoranza, ferita la volontà per la malizia, ferito l' appetito del senso per le disordinate passioni; ond' è che dentro di noi è avvenuto quel totale rovescio, che le passioni insubordinate alla ragione contro di lei si ribellano, e la soverchiano; perciò fa mestieri che il cristiano stia in continuo combattimento. Combattimento però arduo e difficile, perchè mentre noi contro di noi combattiamo, siamo da noi stessi combattuti. Ed è per questo che l' Apostolo Paolo ci avvisa che noi portiamo il prezioso tesoro della fede e della grazia in vasi di creta debolissimi. *Habemus thesaurum in vasis fictilibus* (1). Un solo desiderio men retto della volontà, un solo affetto disordinato del cuore può dissipare e farci perdere il sacro deposito dei frutti avventurosi del nostro riscatto, il prezzo del Sangue del Redentor divino. E donde noi prenderemo tanto di forza per custodire il prezioso tesoro della grazia divina? Lo accenna lo stesso Apostolo: *ut sublimitas sit virtutis Dei, et non ex nobis* (2). Da Dio deve venire, da Dio e non da noi l' ajuto e la forza per combattere le nostre passioni, ed essere fedeli alla nostra vocazione di cri-

(1) 2. ad Cor. 4. 7. (2) ibidem.

stiani. E con qual mezzo? voi ora lo sapete: pel mezzo dell' orazione. E voi, amatissimi Figli, abbandonate l' arma che sola può nei duri combattimenti contro i vostri spirituali nemici darvi in mano la palma della vittoria? Intanto il mondo con le sue lusinghe, con le sue massime erronee e le sue false apparenze, l' inferno coi suoi assalti muòvono contro di voi le più forti e terribili tenzoni senza mai stancarsi. Di mezzo a sì arduo conflitto, quale sarà il vostro rifugio? Ah, *vigilate et orate,* ripeterò col Divin Maestro, *ut non intretis in tentationem.* E mi fosse pur dato di aprirvi quelle beate porte del Paradiso, e farvi vedere come di quella immensa schiera di comprensori beati nessuno colassù è giunto senza la pratica della preghiera.

Che se questa, come abbiamo fin qui veduto, è assolutamente necessaria per custodire il prezioso tesoro della grazia, quanto più non si richiederà per ricuperarla già perduta? E qui non posso a meno con tutto l' affetto di pastore e di padre rivolgere a voi, peccatori miei fratelli, la mia parola. Se la fede ancora rifulge nella vostra mente, avrete forse concepito quando a quando un buon pensiero di ritornare all' amicizia del vostro Padre celeste: ma pur troppo le vostre ree abitudini quali dure catene vi tengono avvinti nella colpa, e voi sentite l' impotenza di risorgere alla divina grazia. Quanto mai è misera la vostra condizione! E quel Dio pietoso che si protesta di non voler la morte del peccatore, ma che si converta e viva, non ascolterà l' umile vostra preghiera? Oh sì, anche i peccatori sono ascoltati dalla divina clemenza. Ripetete ancor voi quei pietosi accenti del profeta Davidde: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam* (1). Sì, pregate, e

(1) Salm. 50.

sarete confortati dalla dolce speranza del divino perdono: pregate, e voi vi sentirete il cuore ammollito dal pentimento: pregate, e la grazia divina vi renderà vittoriosi di voi medesimi, spezzerà le catene delle vostre passioni, e voi risorgerete a vita novella di grazia, e gusterete le più soavi consolazioni della divina amicizia. Fu questo l' unico rifugio dei poveri peccatori per ottenere la grazia del loro ravvedimento. Per questa preghiera tutti i giusti perseverarono a durar costanti nel sentiero della salute e raccolsero tutti la palma della loro vittoria. Gesù Cristo ha obbligata la sua parola: domandate e vi sarà dato — *petite et dabitur vobis.* Se Egli ha voluto che noi con la preghiera ottenessimo quei doni di cui abbiamo bisogno, vuol dire che alla preghiera ha dato quell' efficacia, quel valore necessario a conseguirli. Non dubitate: se voi ai prieghi dei vostri figliuoletti resistere non potendo, concedete loro quanto vi addimandano, volete poi che Iddio rimanga sordo alle vostre preci; Iddio che inserì nei vostri cuori un tanto amore pei vostri figli? Chi è di voi, diceva Gesù Cristo ai suoi discepoli, che ad un suo figlio offra un sasso quando egli domanda pane? e se domanderà un uovo, gli darà uno scorpione? o gli darà un serpente in cambio di un pesce? *Numquid pro pisce serpentem dabit illi?* (1). Quanto più dunque il vostro Padre Celeste vi darà quelle grazie che vi farete a dimandargli? L' orazione di un cuor umile s' innalza al Cielo, sorpassa le nubi e fa una dolce violenza al cuor di Dio. *Oratio humiliantis se, nubes penetrabit* (2). Qual pratica più facile per ottenere i divini favori? Qual esercizio più soave, starsene ai piedi del Crocifisso, parlare con Dio, a lui esporre le nostre necessità, presentargli i

(1) Luc. 11. 11. (2) Eccl. 35. 21.

nostri voti, offrirgli le nostre suppliche? La natura stessa dell' uomo, le sue circostanze, il luogo stesso di sua dimora, tutto gli suggerisce il bisogno della preghiera. L' uomo ha un cuore che desidera un bene una felicità che non potrà mai conseguire se non nel beato possesso di Dio: a Lui dunque indirizzi le sue aspirazioni: l' uomo ha un labbro per esprimere i suoi affetti i suoi desiderî; con questo labbro adunque invochi il Santo Nome di Dio: l' uomo è pellegrino su questa terra; preghi dunque il Signore dei Cieli che lo ammetta alla sua gloria. Sia l' orazione il rifugio nelle avversità. Sia questa il soccorso nelle nostre indigenze, il conforto nelle nostre tribolazioni. Che se la vita dell' uomo non è altro che un continuo combattimento, *militia est vita hominis super terram,* se noi lamentiamo tutto giorno le nostre debolezze ed infermità, perchè non ricorriamo all' arma che ci presta l' orazione? Noi allora deponendo la nostra natia infermità ci vestiremo della fortezza e della potenza stessa di Dio, e senza mai stancarci cammineremo sul sentiero delle cristiane virtù. Preghiamo, siamo perseveranti, e la nostra preghiera sarà la nostra forza, la nostra vittoria, la nostra corona.

II.

Parmi bene ora dirvi brevemente qualche cosa delle condizioni che accompagnar debbono le nostre preghiere perchè siano efficaci. Che cosa siamo noi? Siamo poveri peccatori che abbiamo contratto tanti debiti in faccia alla divina giustizia per le nostre colpe, e meritati i divini castighi. L' umiltà pertanto sarà la prima condizione onde noi ci presenteremo a Dio, riconoscendo la nostra estrema mi-

seria, e il bisogno grande che abbiamo degli ajuti della sua grazia e dei suoi celesti favori, memori della bella sentenza che *humilibus dat gratiam,* dà la grazia agli umili, e ai superbi resiste, *Deus resistit superbis.* E quanto più profonda sarà la nostra umiltà, tanto più si erigerà la nostra confidenza nella sua infinita bontà. Le prime cose poi che noi dobbiamo addimandare saranno quelle che si attengono alla gloria di Dio e alla nostra salute. Come infatti c' insegna il divin Redentore nella sua bella orazione: *sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum.* Niente di più giusto: Iddio è il nostro ultimo fine: se è il nostro fine, a Lui dobbiamo tendere col nostro affetto in due maniere: primo col desiderio che sia glorificato, e desiderando di essere anche noi partecipi della sua gloria. Voi, o Dilettissimi Figli, forse le tante volte vi lamentate che le vostre preghiere non vengono esaudite: ma dite di grazia, vi fate voi in prima a domandare quelle cose che concernono la vostra eterna salute, o piuttosto ponendo in non cale gli interessi spirituali dell'anima vostra, vi contentate di domandare cose temporali e beni di fortuna? Potrei allora indirizzarvi le parole di Gesù Cristo: *nescitis quid petatis,* non sapete quello che dimandiate. Cercate dunque per prima cosa il regno di Dio, il regno di grazia su questa terra ed il regno di gloria nell' altra vita: *Quaerite primum regnum Dei* (1). Nè ci è proibito domandare quindi i beni temporali dei quali abbiamo bisogno, purchè non sieno d' impedimento, e sieno anzi ordinati agli spirituali vantaggi; e questi pure ci saranno dati in aggiunta, *et haec omnia adjicientur vobis* (2).

La perseveranza poi è la seconda condizione perchè

(1) Matt. 6. 33. (2) Ibid.

la preghiera sia esaudita. Il Signore tarda alle volte ad esaudirci, perchè si compiace di vedere circondato il trono della sua misericordia da noi sue povere creature insistendo nella preghiera con gemiti e con lagrime; ritarda ancora per farci vie più apprezzare le grazie che ci vuol concedere, e perchè ne facciamo buon uso.

Che se vogliamo rendere più valide ed efficaci le nostre petizioni, noi dobbiamo accompagnarle col digiuno. Allora le nostre preghiere più pure e fervorose ascenderanno al cospetto del Signore e a Lui saranno più gradite ed accettevoli. Nel tempo pertanto della prossima Quaresima non lascio per quanto più mi posso di esortarvi, o Dilettissimi Figli, all' osservanza esatta di questo salutare precetto, impostoci non solo dalla Chiesa nostra tenera madre, ma dallo stesso Divin Salvatore Gesù Cristo. Pur troppo in questi miseri tempi il precetto del digiuno e dell' astinenza è trascurato, e da tanti perfino disprezzato. Ma ricordar dobbiamo che siamo peccatori, che dobbiamo espiare in qualche modo le nostre colpe, che siamo cristiani e la nostra divisa si è la mortificazione e la penitenza. Imperocchè noi portiamo adentro noi stessi i nostri nemici che col digiuno e coll' astinenza fa d' uopo frenare e reprimere, se non vogliamo che si ribellino alla legge di Dio e alla stessa ragione.

Sarà poi assai vantaggioso interporre il potente patrocinio dell' Augusta Vergine Immacolata Madre di Dio, che dalla Chiesa è chiamata l' ajuto dei Cristiani, la Madre di Misericordia ed il rifugio dei peccatori. A Lei affidò il suo Divin Figlio il regno della clemenza, sicchè al dir di S. Bernardo, non concede grazia che non passi prima per le mani di Maria. A fidanza di figli ricorriamo a Lei; onoriamola ed invochiamola con la più bella fra tutte le divozioni, quella del suo santo Rosario, e sia questo il bel tri-

buto di onore che noi ogni giorno Le offriremo. Preghiamo poi pei bisogni della S. Chiesa e pel Romano Pontefice; preghiamo per l'incremento e propagazione della fede, e per la conversione dei peccatori. Chiuderò questa mia Pastorale con le auguste parole del Supremo Gerarca Leone XIII — 'Sia adunque a tutti sacra la pratica dell' orazione: orino la mente, il cuore, la voce, e concordi il vivere con l'orare: acciocchè la vita nostra mercè l'osservanza delle divine leggi, appaja un continuo volo dell' anima a Dio. *Sancta igitur sit apud omnes consuetudo precandi: mens, animus, vox precentur: unaque simul ratio vivendi consentiat, ut videlicet per legum divinarum custodiam perennis ad Deum ascensus vita nostra videatur* (1).

Con tutta l'effusione del cuore impartiamo la Nostra Pastorale Benedizione.

Portogruaro, dalla Nostra Residenza, nella Festa dei SS. Martiri Concordiesi

Li 17 Febbraio 1889.

✠ Fr. DOMENICO PIO dei Pred. *Vescovo*

D. CARMELO Prof. BERTI *Canc. Vesc.*

NB. Ordiniamo ai Nostri Molto Reverendi Parochi di leggere dall' Altare la presente Pastorale nella prossima Domenica, insieme all' Indulto della Quaresima.

(1) Encicl. 25 Dicem: 1888.